



MINACCIATA DALLA CRISI GEOPOLITICA

L'ECONOMIA A RISCHIO

MARIO DEAGLIO - P.23

IN TEMPI DI CRISI GEOPOLITICA L'ECONOMIA ITALIANA DEVE SAPER GUARDARE LONTANO

MARIO DEAGLIO

La crisi mondiale che stiamo vivendo, e in particolare il durissimo scontro tra Stati Uniti e Iran, non è di quelle che possiamo guardare con distacco, comodamente seduti davanti al nostro televisore. Rischia, di fatto, di coinvolgerci tutti, di interferire con il bilancio familiare e lo stile di vita di ogni singolo cittadino, europeo e italiano,

Ci sono almeno due modi diretti in cui droni americani e missili iraniani possono, per dir così, penetrare nei nostri bilanci familiari in uno scenario in cui la guerra commerciale del presidente Trump sta contribuendo a ridurre sensibilmente la crescita economica globale. Già dalla metà del 2019 i principali centri di analisi dell'economia mondiale avevano abbassato le stime di crescita del pianeta; ora bisognerà abbassarle di nuovo.

In questo scenario di certo non esaltante, l'Italia può essere colpita direttamente e indirettamente. Da un punto di vista diretto, sono vulnerabili soprattutto il turismo e il «made in Italy». Per entrambi il rischio riguarda in primo luogo le presenze di americani e cinesi, che hanno avuto un andamento buono o addirittura ottimo negli ultimi due anni, anche grazie all'estendersi pressoché spontaneo, ossia scarsamente guidato dalla politica, di innovazioni quali l'agriturismo, il turismo gastronomico, gli affitti brevi di abitazioni private.

Un rischio particolare riguarda l'industria alimentare, dove l'effetto Brexit si aggiunge all'effetto Trump, ed è nota la propensione del presidente americano a imporre dazi crescenti sulle esportazioni di vini e formaggi europei.

Dal punto di vista indiretto, l'Italia non potrà fare a meno di risentire del forte rallentamento che ha spinto l'economia tedesca - nostro maggiore cliente, soprattutto per quanto riguarda i semilavorati dell'industria meccanica - sull'orlo della reces-

sione già prima delle recenti vicende medio-orientali. Nel 2019 la produzione industriale è fortemente scesa (a ottobre 2019 si collocava a -6,3 per cento rispetto all'ottobre 2018, soprattutto per la caduta degli ordini esteri extraeuropei); per il Pil è previsto un ulteriore rallentamento per cui i tedeschi gareggiano con gli italiani per l'ultimo posto nella crescita dei grandi Paesi avanzati.

Insomma, la grande alta marea della globalizzazione è quasi del tutto finita e gli avvenimenti medio-orientali accelereranno la fase discendente. Un settore specifico è naturalmente quello petrolifero: se la forte instabilità del Golfo Persico e della Libia si protrarranno per più di qualche settimana, è chiaro che l'aumento del prezzo del greggio si tradurrà in un aumento, più o meno marcato, del prezzo della benzina ai distributori.

C'è un modo per difendersi da tutto questo? Probabilmente sì: a livello europeo occorre usare ancora la leva monetaria per sostenere l'economia, anche se non si tratta di una politica ortodossa. Martine Lagarde, a capo della Bce da poche settimane, sembra ben orientata in questo senso. A livello italiano, la nostra politica industriale non può esaurirsi negli interminabili «tavoli» su Ilva e Alitalia: deve dare la priorità alla creazione di posti di lavoro invece che al loro - pur doveroso - salvataggio.

In questa situazione, l'industria delle costruzioni è il modo più rapido per riavviare un'economia ferma; sono comunque indispensabili programmi che garantiscano sicurezza e stabilità alle strutture pubbliche, dalle scuole alle autostrade.

Quando si naviga in un mare in tempesta non basta occuparsi delle singole ondate, occorre però guardar lontano, stabilire una rotta, usare il timone; sarebbe ora che questo governo cominciasse davvero a farlo. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile